

Giustizia

LA LISTA E LE SANZIONI

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha adottato all'unanimità la Risoluzione 1267, che regola le sanzioni da comminare ai terroristi e a chi li aiuta, quando il mondo era concentrato soprattutto sulla galassia talebana in Afghanistan e mancavano quasi due anni agli attentati dell'11 settembre 2001. Il comitato del Consiglio di sicurezza è infatti stato fondato il 15 ottobre del 1999 ed è noto col nome di «Comitato delle sanzioni contro Al-Qaida e i talebani».

■ Gli avvenimenti internazionali degli anni successivi hanno rinforzato il regime delle sanzioni attraverso nuove risoluzioni - la 1333 (2000), la 1390 (2002), la 1455 (2003), la 1526 (2004), la 1617 (2005), la 1735 (2006) e la 1822 (2008) - e così le sanzioni si applicano ormai alle «persone» e alle «entità» associate ad Al-Qaida, a Osama bin Laden o ai talebani, ovunque essi si trovino.

■ I nomi delle persone ed entità presi di mira sono iscritti in una lista ricapitolativa. La lista conta, attualmente, circa 500 nomi ed è suddivisa in quattro parti: le persone associate ai talebani, le entità associate ai talebani, le persone associate ad Al-Qaida e le entità associate ad Al-Qaida. Fino al 10 agosto scorso Ghaleb Himmat figurava associato nell'elenco delle persone associate ad Al-Qaida.

■ Le risoluzioni sopra menzionate implicano che tutti i Paesi adottino le seguenti misure nei confronti delle persone ed entità appartenenti o associate ad Al-Qaida, a Bin Laden o ai talebani: 1) sospendere a tempo indeterminato i loro fondi e gli altri averi finanziari o risorse economiche; 2) prevenire l'entrata o il passaggio in transito sul loro territorio delle persone appartenenti o associate ad Al-Qaida, a Bin Laden o ai talebani;

3) impedire la fornitura, la vendita e il trasferimento diretto o indiretto di armi e di materiali connessi di tutti i tipi, di pezzi di ricambio e di consigli tecnici, di assistenza o di formazione legata ad attività militari, alle persone o entità appartenenti o associate ad Al-Qaida, a Bin Laden o ai talebani, a partire dal loro territorio o dai cittadini stabiliti fuori dal territorio, per mezzo di navi o di aerei.

■ Il Comitato, composto da 15 persone, è presieduto da Thomas Mayr-Harting (Austria), il cui mandato terminerà il 31 dicembre prossimo. I suoi due vicepresidenti per il 2009 sono il Burkina Faso e la Federazione Russa.

■ La Svizzera ha fatto proprie queste indicazioni con un'ordinanza del 2 ottobre 2000.

(fonte: <http://www.un.org/french/sc/committees/1267/information.shtml>)

La fine di un incubo per Ghaleb Himmat

Il suo nome non è più nella lista nera dell'ONU

Otto anni nella lista nera delle Nazioni Unite che contiene i nomi delle persone e delle «entità» che, secondo l'ONU, avrebbero sostenuto i terroristi responsabili degli attentati alle Torri gemelle l'11 settembre 2001. Otto anni col timbro infamante di essere uno dei finanziatori di Bin Laden e del suo tragico progetto di guerra totale all'Occidente. Ma improvvisamente, in una calda giornata di mezza estate, l'attesa e la clamorosa retromarcia. Ali Ghaleb Himmat, 71 anni, italiano dal 1990, ma originario di Damasco e residente a Campione d'Italia, conosciuto in Ticino perché era uno dei due titolari della «Nada Management» e per essere uno dei responsabili della moschea di via Magglio a Lugano, dal 10 agosto scorso non figura più nell'elenco dell'ONU dei sospetti fiancheggiatori del terrorismo internazionale. Prima di lui, nel 2007, un altro sospettato che aveva vissuto a Lugano, l'italiano

di origine etiopica Ahmed Idris Nasreddin, presidente della «Miga-Malaysian Swiss, Gulf and African Chamber» ed ex presidente della comunità islamica ticinese, era stato stralciato dalla lista. Era il 14 novembre del 2007. E l'anno scorso, per la precisione il 12 agosto 2008, medesima sorte era toccata allo svizzero Armand Albert Friedrich Huber, residente nel Canton Berna. Resta invece, apparentemente inamovibile per ora dalla lista nera dell'ONU, il nome dell'ingegnere e banchiere italiano di origini egiziane Youssef Nada, anch'egli residente a Campione d'Italia. Proprio attorno al suo caso, da qualche anno, Dick Marty sta cercando di attirare l'attenzione internazionale, ritenendo insostenibili le sanzioni contro di lui e contro numerosi altri uomini d'affari menzionati nella lista. Per ora, a tirare un sospiro di sollievo, è quindi Ghaleb Himmat. Lo abbiamo intervistato.

EMANUELE GAGLIARDI
E CARLO SILINI

L'INTERVISTA

■ Signor Himmat, è la fine di un incubo?

«Per me è stata una grande gioia. Io e tutta la mia numerosa famiglia (siamo in otto!) abbiamo sofferto per otto anni senza nessuna ragione, senza nessun valido motivo. Quello che mi disturba di più, adesso, è che il mio nome è stato tolto dalla lista dell'ONU il 10 agosto, ma da allora qui in Svizzera non è successo niente, non c'è stata nessuna comunicazione. E non mi hanno ancora sbloccato i beni».

Ma oggi è il 18 agosto...

«Sì. Ho telefonato ancora cinque minuti fa, ma non si muove ancora nulla. Ogni volta che in passato avevo chiamato in causa il SECO (Segreteria di Stato dell'Economia) e l'Autorità federale, mi era stato risposto che loro non potevano fare nulla perché la Svizzera era membro dell'ONU e quindi doveva attenersi alle indicazioni dell'ONU. Ma adesso che il mio nome è stato eliminato dalla lista tutto resta comunque bloccato».

Probabilmente la procedura non è automatica e ci vorrà del tempo, non crede?

«Forse. Ma quando sono finito sulla lista nera il blocco dei miei beni è scattato immediatamente. Mentre ora che ne sono uscito devo aspettare. Trovo che sia ingiusto e ne soffro. Quando l'autorità competente ha avuto la notizia dello stralcio del mio nome dalla lista avrebbe dovuto almeno informarmi e spiegarmi quanto tempo ci sarebbe voluto per tornare alla normalità. Oggi è tra-

scorsa una settimana, ma nessuno mi ha ancora contattato».

Non se ne sono accorti?

«Guardi, sono andato a vedere la lista nera pubblicata dal SECO. Appare aggiornata al 10 agosto, eppure il mio nome non è ancora stato tolto».

Abbiamo provato a verificare entrando nel sito internet del Seco, ed effettivamente il nome di Ali Ghaleb Himmat risulta ancora nell'ultima lista pubblicata (data 10 agosto 2009) dei fiancheggiatori del terrorismo.

E i suoi legali?

«Li ho avvisati».

Come ha vissuto negli ultimi otto anni? Anche per lei erano in vigore le stesse restrizioni previste per Youssef Nada, che di fatto da allora non può muoversi da casa sua?

«Le stesse. Non potevo neanche andare dal dottore».

Anche lei è stato indagato dalla Procura federale...

«Sì, per quasi quattro anni e mezzo. Anche in Italia. Alla fine c'è stato l'abbandono. Quindi abbiamo richiesto i risarcimenti per i danni subiti. Ma ci hanno riconosciuto solo cinque mila franchi».

L'iscrizione nella lista nera otto anni fa le ha impedito di terminare la sua carriera professionale con serenità.

«Sì. Ma è meglio, per la mia famiglia, aver visto ora riconosciuta la mia innocenza. Molto meglio che aver raggiunto posti di responsabilità. L'ultima cosa che avrei voluto è che il mio nome rimanesse sulla lista di persone sospettate di appoggiare il terrorismo. Fin dal primo giorno abbiamo spiegato che non avevamo nulla a che fare con quei gruppi. Abbiamo sempre condannato la violenza».

Ma nessuno vi ha ascoltato.

«Penso che il SECO, col tempo, abbia capito che non avevamo nulla da spartire col terrorismo, ma l'autorità ci ha sempre detto che la nostra vicenda non era nelle lo-

ro mani, bensì in quelle del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Aggiungendo che non appena avessero tolto il nostro nome tutto sarebbe tornato alla normalità».

Qual è la prima cosa che vuole fare ora, dopo quasi otto anni agli arresti domiciliari?

«La prima cosa che voglio fare è andare sul lungolago di Lugano per sentire il profumo di Lugano».

Dopo questo periodo buio che cosa vorrebbe dire alle autorità svizzere?

«Vorrei dire che ci è sempre stato detto che Berna non poteva fare nulla per noi perché la Svizzera fa parte dell'ONU. Ma i membri dell'ONU hanno anche qualcosa da dire all'assemblea delle Nazioni Unite, o no? Non devono tacere. Non devono, per esempio, accettare le ingiustizie quando vedono che vengono perpetrate».

Cambierà la sua vita lavorativa?

«Non lo so ancora. Dopo tanti anni si tratterebbe di riprendere i contatti, ma oggi ho 71 anni. A dire il vero, per me, oggi è la libertà che conta».

Quando sarà il turno di Youssef Nada, che era titolare, con lei, della «Nada Management»?

«Speriamo molto presto. Il suo caso è identico al mio. Siamo sempre stati fianco a fianco nel nostro lavoro».

Che cosa pensa del terrorismo?

«Lo ripeto: non abbiamo nulla a che fare col terrorismo e con Al-Qaida. Lo condanniamo senza appello. Così come condanniamo qualsiasi tipo di violenza».

Si è sentito abbandonato dagli amici dopo l'iscrizione sulla lista nera?

«Ho vissuto gli ultimi otto anni della mia vita come uno a cui manca l'aria. Mi sentivo soffocato. Ma gli amici veri non mi hanno mai abbandonato».

Crede che l'arrivo di Obama alla Casa Bianca abbia inciso sulla decisione che la riguarda?

«Può essere».



«SOGNO IL LUNGOLAGO» La prima cosa che Himmat conta di fare ora, dopo otto anni chiuso in casa, è una passeggiata sul lungolago di Lugano (nella foto Maffi). In alto: il palazzo che nel 2001 ospitava la sede della «Nada Management» di cui Himmat e Nada erano i titolari. (fotogonnella)



LA BATTAGLIA DI DICK MARTY

E adesso verrà il turno di Nada?

Chissà se l'eliminazione del nome di Ghaleb Himmat dalla lista nera dell'ONU è la premessa per lo stralcio anche di Youssef Nada, col quale ha condiviso gli ultimi anni professionali, le accuse, l'iscrizione nell'elenco delle Nazioni Unite. Di fatto, come ci ha spiegato Himmat stesso, il suo caso è una fotocopia di quello di Nada. E quindi, a rigor di logica, presto anche il nome del banchiere italo-egiziano dovrebbe sparire dalla lista. Attorno alla vicenda di Nada (e quindi, indirettamente, di Himmat) il consigliere agli Stati ticinesi Dick Marty ha promosso una campagna politica e morale contro gli abusi della guerra al terrorismo. E il 12 giugno scorso ha presentato una mozione che chiedeva di non più applicare le sanzioni del Consiglio di sicurezza che calpestanto i diritti fondamentali del cittadino. Ecco in quali termini Dick Marty parla del caso Nada nel suo sito internet.



INSIEME Il senatore Marty, a destra, col banchiere italo-egiziano Youssef Nada. (foto e.ga/CdT)

«Una vicenda che non fa onore né al nostro Paese, né all'ONU. È stato accusato di aver finanziato i terroristi dell'11 settembre ma negli Stati Uniti non è stato aperto un procedimento a suo carico; si è preferito indurre gli svizzeri e gli italiani a farlo. La Procura federale ha abbandonato il procedimento a suo carico dopo un'inchiesta durata oltre tre anni. Il contribuente svizzero ha dovuto interamente assumere le ingenti spese di difesa. Ciononostante egli rimane sulla «lista nera» dell'ONU, il suo patrimonio rimane sequestrato, la sua libertà di movimento fortemente limitata. Tutto questo in violazione dei più elementari diritti del cittadino. La sua colpa? Essere musulmano ed

esponente dei Fratelli Musulmani (un movimento sul quale circolano molte dicerie e poche verità). Nel frattempo anche la giustizia milanese ha archiviato l'inchiesta: nulla è emerso contro l'ing. Nada. Sulla vicenda ho presentato un'interpellanza, discussa in plenarium il 7 dicembre 2005: la posizione del Consiglio federale è assai «pilatessa»: non possiamo fare altro che applicare le decisioni del Consiglio di sicurezza, anche se le stesse sono arbitrarie! È pure emerso che la Procura federale, al di fuori di qualsiasi procedura, ha concesso nel 2002 alla polizia americana FBI di fotocopiare tutti gli atti sequestrati presso l'ing. Nada e la banca Al

Taqwa. Youssef Nada ha sporto una denuncia contro la Procura federale; è stato nominato un procuratore straordinario e l'inchiesta è in corso o, meglio, si trascina faticosamente: la prescrizione sembra già essere intervenuta per parte degli atti... È pure pendente un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'Uomo di Strasburgo. (...) Questa vicenda mi rivolta poiché costituisce un'ingiustizia di Stato da parte di chi avrebbe il dovere di proclamare e mettere in atto i principi fondamentali dello stato di diritto, della democrazia e del rispetto della dignità della persona».

(Il nostro giornale aveva dato un ampio resoconto dei fatti nell'edizione del 4 aprile del 2006).